



Lunga vita all'eremita

di MARIA CORTI

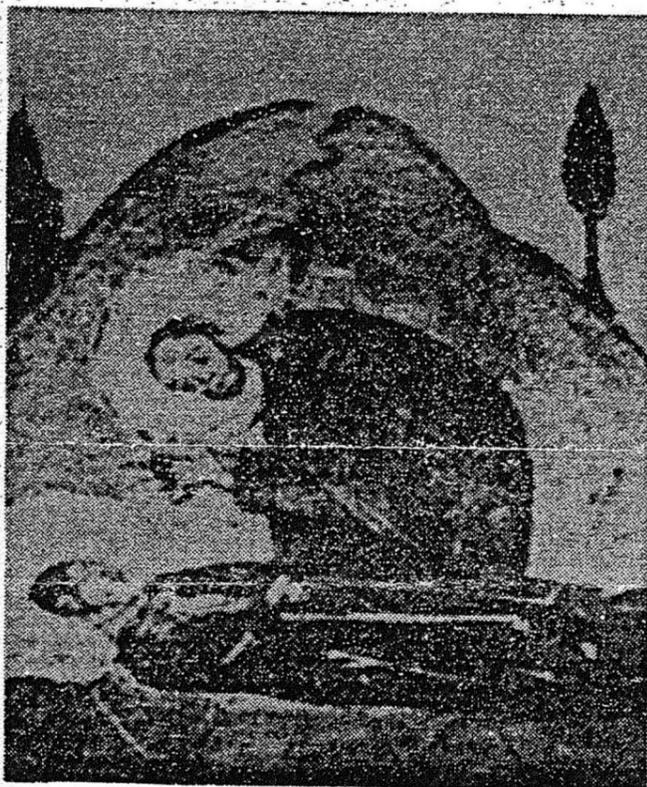
Una suggestiva fiaba orientale che si può leggere in molti modi

IL Medioevo, in confronto all'Oriente bizantino, è appena fuori dell'uscio di casa nostra: ecco l'ambigua, sacra e sacrilega Costantinopoli, situata all'incontro fra civiltà indo-persiana dell'Oriente e romano-cristiana dell'Occidente, attraversata da risse teologiche e politiche, combattuta tra modelli sociali opposti, ecco i tempi foschi dell'iconoclastia e delle stragi di monaci, delle trame di Corte e della sublime poesia dei mosaici.

Tutto questo sta dietro una suggestiva storia o fiaba dell'ascetismo orientale che oggi si può leggere in una recentissima edizione, *Vita bizantina di Barlaam e Joasaf*, a cura di Silvia Ronchey e Paolo Cesaretti, esperti autori di introduzione e note oltre che traduttori dal testo greco (Rusconi, pagg. 313, lire 14.000). All'origine di tutto c'è la leggenda del Buddha, l'«illuminato» che abbandonò la condizione di principe indiano e i piaceri dei beni terreni per farsi mendicante e asceta: tema di troppa lusinga perché il cristianesimo orientale non lo facesse proprio attraverso una mistica fiaba che dall'originaria stesura iranica passò a veste siriana ed araba, donde la sua versione ad opera di un monaco in greco-bizantino nei secoli VIII-IX o forse X-XI, testo quest'ultimo ottimamente ora tradotto dalla Ronchey e da Cesaretti.

Temuta profezia

La vita di Barlaam e Joasaf è uno di quei mirabili testi che si distinguono per aver viaggiato entro l'universo mondo della cultura medievale e moderna: testo cioè il cui elemento fabuloso dallo squisito valore simbolico emette un messaggio che va al di là della cultura e della società che l'ha prodotto. Si pensi, ad esempio, che dal greco il testo è stato tradotto in latino (anno 1050 circa), donde due volgarizzamenti italiani del secolo XIII, l'ingresso nella *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze, le versioni epiche antico-francesi di Gui de Cambrai e medio-alto-tedesca di Rudolf von Ems, le versioni inglesi che diedero poi spunti al *Mercante di Venezia* di Shakespeare. E se vogliamo affiancare qualche altro nome grosso, c'è a disposizione Lope de Vega, che usò versioni spagnole per il dramma *Barlaam y Josafat* (1618); ma già c'era stata in Italia una sacra rappresentazione del Pulci (1480 circa); e come non citare le *Confessioni* di



Sopra il titolo: Nascita di Joasaf (sec. XIV)
Qui sopra: Sepoltura di Barlaam (sec. XIV)

Tolstoj, che utilizzò una delle versioni russe? Nella bella edizione Rusconi sono riprodotte miniature di codici greci, soprattutto di un Parigino; ma vorremmo qui ricordare quelle deliziose di un codice della Biblioteca Braidenso di Milano ad opera dell'anonimo, detto appunto il «Maestro del Barlaam»; e chi passa per Parma si guardi le indimenticabili sculture dell'Antelami nel Duomo.

Ma qual è propriamente il contenuto di questa storia, e a qual genere letterario essa appartiene? I livelli di lettura sono molteplici. In primo luogo c'è la trama, abbastanza lineare e più da fiaba che da romanzo: un re di nome Abenner, che regna sulla Terra degli Indiani e perseguita i fedeli al cristianesimo, ha un figlio amatissimo di nome Joasaf, tenuto da lui segregato in un palazzo da quando astrologi caldei hanno profetizzato che il figlio si convertirà un giorno alla fede cristiana. Il ragazzo, bello e colto (ha seguito il «ciclo educativo degli Etiopi e dei Persiani»), un giorno riesce a persuadere il pedagogo a farlo uscire per vedere un po' com'è fatto in concreto il mondo: in alcuni di questi giri per città e dintorni egli scopre che esiste la lebbra, la morte, la tortura, dati che lo rendono inquieto e gli fanno dire: «Un fuoco mi brucia dentro il cuore e tremendamente mi infiamma e mi spinge a cercare risposta a taluni pressanti interrogativi».

Allora il buon Dio, gran regista, manda a lui, travestito da mercante, l'anacoreta Barlaam della terra desertica di Senaar (Mesopotamia o Sudan?). Quest'uomo della Verità, che non a caso viene da una simbolica terra lontana, attraverso lunghi colloqui tenuti nascosti al re converte

Joasaf, lo battezza, indi riparte per il deserto. Nel frattempo il servo Zardan avverte il re, che invano insegue Barlaam e si sfoga dell'insuccesso con una grande strage di anacoreti. Alla fine, stanco di lottare con la sorte avversa, il re spartisce il regno fra sé e il figlio, nella speranza che la concreta attività di sovrano gli faccia passare i grilli cristiani dalla testa.

Ma ecco che il giovane re distribuisce i beni ai poveri, ha un'idea del tutto diversa dell'attività pragmatica e in effetti governa tanto saggiamente che il padre finisce col convertirsi, dopo di che muore e va in Paradiso. A questo punto Joasaf, vedendo conclusa la sua missione sociale, cede il trono e si fa anacoreta nel deserto, presso il ritrovato Barlaam, una grotta qua e una grotta là. Santa vita e morte dei due, miracolo dei cadaveri rimasti incorrotti e avvolti da celeste profumo.

Individui scriteriati

Questo accade al livello tematico del testo, su cui si costruiscono gli altri, lo storico-politico, il socio-culturale, il dottrinale-teologico dei lunghi dialoghi. Tale complessità di articolazione può mettere in crisi la pura definizione del testo come fiaba; in fondo l'intreccio è ciò che conta meno, anche se i curatori lo esaminano acutamente col metodo semiotico di Propp.

Un esempio di presenza del livello socio-culturale è offerto dagli insistiti richiami alle persecuzioni nei riguardi degli anacoreti, questi esseri visti dal re come asociali e scriteriati, al punto che

egli potrà anche fare della curiosa ironia sui sacchi degli eremiti pieni di reliquie di santi: «Per qual motivo andate in giro carichi di queste ossa di morti?». Li avverte che, se è solo per nostalgia dei morti, egli può fare molto in fretta a mandarli da loro; e difatti, detto questo, li spedisce tutti all'altro mondo. Ciò che inoltre colpisce il lettore moderno, è il senso di una continua lotta fra spiriti maligni e angeli sopra le teste degli uomini, i quali sono sempre o con gli uni o con gli altri: incredibile sacralità del vivere.

La donna è un demone

Al livello culturale, specchio dell'epoca, appartiene la continua presenza di parabole e apologhi, passati da questo testo a tanta letteratura medievale; e da questi apologhi traspaiono anche i modelli sociali del tempo, per esempio il deciso antifemminismo. Le donne, tassativamente escluse da questo libro come se allora non esistessero, compaiono solo in quell'apologo che il Medioevo renderà famoso: un re ha un figlio, i sapienti lo avvertono che se nei primi dodici anni di vita il ragazzo vedrà il sole diventerà cieco; passano i dodici anni, il ragazzo è tolto dalle tenebre di una stanza senza finestre e portato all'aperto; gli si insegnano i nomi di tutte le cose che egli vede per la prima volta; allorché incontra delle donne, ne domanda il nome: il pedagogo risponde: si chiamano «demoni» e fanno peccare gli uomini. Rientrato il ragazzo nella reggia, il regal padre è curioso di sapere che cosa gli sia piaciuto di più; ed ecco il ragazzo rispondergli non esservi di meglio di quei demoni che fanno peccare gli uomini. Naturalmente l'apologo, narrato dall'empio Theudas, si rivelerà del tutto inefficace se applicato al casto Joasaf.

I veri, stupefacenti protagonisti del mondo di questo libro sono gli anacoreti, che i digiuni hanno reso come «pergamena su esili canne», eppure non vanno «barcollando per il mondo» come gli uomini sazi. Domina qui il panorama del deserto come luogo di notti insonni, consumate nel vincere tentazioni demoniche o nel godere delizie angeliche: un mondo dove gli uomini, «stregati d'amore nell'anima», sono a distanze veramente stellari da noi; al punto da sembrare appartenenti a un'altra specie, creata dal Dio dei teologi bizantini.